

Il commento

Il macigno della variabile giudiziaria

Alessandro Campi

Il fatto non sussiste. Con questa formulazione la quinta sezione penale del Tri-

bunale di Napoli ha assolto tutti gli imputati - erano ventotto, tra cui Antonio Bassolino - nel processo sulla gestione del ciclo dei rifiuti in Campania durante gli anni in cui quest'ultimo, in qualità di presidente della Regione, ha retto il commissariato straordinario per l'emergenza. Ci vuole poco a comprendere la portata di questo pronunciamento, che esclude responsabilità penali anche per quei reati (truffa, frode in pubbliche forniture, traffico illecito di rifiuti) che nel frat-

tempo sono andati prescritti. Ma per prima cosa non si possono non stigmatizzare i sette anni che sono stati necessari per arrivare ad un verdetto di primo grado su un caso tanto eclatante. La richiesta di rinvio a giudizio è stata depositata il 31 luglio 2007. Il dibattimento ha avuto inizio nel maggio dell'anno successivo, dopo che nel febbraio si era chiusa l'udienza preliminare. Da allora il processo è stato segnato da ritardi burocratici e rinvii, ivi compresi due cambi di collegio. Se i

giudici hanno ragione quando lamentano carenze di organico e di mezzi, gli imputati e i loro difensori ne hanno ancora di più quando denunciano tempi della giustizia che sono in se stessi una forma di condanna, talmente arbitraria ed iniqua che nemmeno un'assoluzione piena può bastare a risarcirla.

La rilevanza pubblica del verdetto nasce dal valore simbolico che l'inchiesta della procura napoletana ha assunto sin dal primo momento.

> Segue a pag. 18

Segue dalla prima

Il macigno della variabile giudiziaria

Alessandro Campi

Per prima cosa essa ha riguardato la cattiva gestione dello smaltimento dei rifiuti e l'emergenza (anche sanitaria) che ne è derivata: vale a dire una materia che per l'immaginario collettivo degli italiani, grazie a campagne di denuncia martellanti su tutti i media, è diventata un sinonimo di cattiva amministrazione, di spreco di risorse pubbliche e di irresponsabilità politica. E ancora oggi è così, se è vero che quell'emergenza non è mai finita, semmai si è aggravata sino ad assumere una dimensione da incubo con la scoperta delle discariche abusive utilizzate dalla criminalità organizzata per riversarvi i rifiuti tossici: distruggendo il territorio, mettendo a rischio la salute di milioni di persone e facendo profitti altissimi.

In seconda battuta, l'inchiesta che coinvolgeva Bassolino e per i rami amministratori e dirigenti pubblici, funzionari dello Stato e imprenditori (è che ha generato altri filoni di indagine) è stata vissuta da settori crescenti dell'opinione pubblica come la messa in stato d'accusa, per via giudiziaria, di una classe dirigente incapace e rapace, arrivata senza gloria al capolinea, che finalmente veniva portata alla sbarra per rispondere delle sue colpe. Era come la fine di un ciclo storico, quello della politica dei politicanti e delle sue storiche clientele affaristiche-malavitose, che per reazione avrebbe poi generato un ciclo all'insegna dell'antipolitica e della de-

magogia populista, che negli anni successivi ha mietuto trionfi a Napoli come nel resto d'Italia.

La sentenza di ieri mette in discussione questi assunti polemico-simbolici e solleva interrogativi su una giustizia che è sbagliato definire politicizzata, ma le cui azioni hanno ricadute politiche evidenti. Quello che la sentenza in questione ci dice, sul piano generale, è che non basta il diritto penale per porre un argine alla cattiva gestione politico-amministrativa. Ci sono inadempienze, ritardi e scelte che se trasformati in reati e capi d'accusa nei tribunali finiscono, paradossalmente, per rendere più difficile capire quali siano le responsabilità e le colpe autenticamente politiche di un amministratore o di un governante. L'assoluzione legale di ieri solleva coloro stessi che erano alla sbarra, a partire da Bassolino, dalla colpa politica di non essere riusciti a risolvere un problema come quello dei rifiuti e del loro smaltimento?

Ma essa ci dice anche che il controllo di legalità, per quanto doveroso e necessario specie in un'area del Paese che della legalità sembra avere un'idea alquanto sfumata, deve porsi il problema di quali siano i confini esatti superati i quali l'azione della magistratura si configura come una forma di oggettivo condizionamento nei confronti dell'arena politico-istituzionale, con effetti che alla lunga possono essere distorsivi della volontà popolare e della dialettica democratica. La giustizia

può correggere (e sanzionare) gli errori della politica, quando ce ne siano i presupposti legali, ma non può surrogarne la funzione e il ruolo.

Ogni volta che si sollevano problemi di questa natura, si corre il rischio di vedersi accusare di revisionismo politico: si punta il dito sul problematico rapporto giustizia-politica, ci si trincerava dietro il garantismo e l'autonomia della politica, con l'idea di garantire a quest'ultima una sorta di impunità e di mettere al sordina al lavoro dei procuratori. Ma la realtà è molto più semplice e non nasconde alcun retropensiero. Si tratta semplicemente di prendere atto della realtà resa manifesta anche da quest'ultimo verdetto.

La macchina della giustizia è indiscutibilmente lenta e farraginoso. C'è ormai tutta una casistica di inchieste e processi contro esponenti politici di grande impatto mediatico, basati su impianti accusatori tanto vasti quanto spesso fumosi o fragili, coinvolgenti sovente decine di imputati, che si sono conclusi con assoluzioni o che si sono arenati strada facendo. C'è nel Paese un clima di sospetti e veleni, indirizzato in prevalenza contro la politica, che nulla ha a che fare con la legittima ansia di giustizia dei cittadini e col bisogno di legalità che sta a fondamento di ogni forma di ordinamento democratico. Cosa si aspetta a mettere mano ad una riforma della giustizia che a questo punto è nell'interesse preminente dell'Italia e degli italiani?

© RIPRODUZIONE RISERVATA